

**Salmo 69**  
e  
**Matteo 21, 1 - 11**

Abbiamo letto la settimana scorsa, come ricorderete, il salmo 68, il «*canto*» di Davide che, ormai, è divenuto testimone di un disegno di portata universale. Leggevamo quel salmo, ampio, così fecondo nelle suggestioni e, d'altra parte, così carico di interrogativi che interpellano gli esegeti che si dedicano alla interpretazione del testo biblico. E, comunque, ne abbiamo tratto una visione ampia e appassionata di quella ricapitolazione del passato e già anticipazione dell'avvenire che consente, a Davide, di proclamare, celebrare, il protagonismo di Dio. Protagonista della storia umana, Lui, il Dio Vivente. Ecco: dopo tutte le traversie che Davide ha dovuto affrontare, il salmo 68 ci ha testimoniato la straordinaria maturità del suo sguardo e della sua capacità interpretativa di tutto. Del passato e già dell'avvenire. Ebbene, vedete? È proprio quel «*canto*» che leggevamo la settimana scorsa, che consente, adesso, a Davide, di raccogliere, nel nostro salmo 69, le voci che nella storia umana esprimono l'esperienza di tutti i disastri. Di tanti disastri, di tutti i disastri. E non mancano. Non sono mancati. Non mancheranno. Tutto si svolge, ormai, qui, in una prospettiva che è, nel salmo 69, caratterizzata da una «*tensione messianica*». Una tensione verso il compimento delle promesse. L'opera di Dio protagonista della storia umana che si delinea in maniera definitiva proprio là dove Davide è pronto, maturato, ormai, lui, personalmente e, in realtà, vuole condividere con noi questa maturità di pensiero e di sentimento che gli consente di passare attraverso tutto il carico di negatività che la storia umana accumula nel suo corso. E, d'altra parte, è il Dio Vivente che viene, perchè è venuto, verrà. Non mancherà. Guardiamo più attentamente il nostro salmo 69. Una «*supplica*». Testo piuttosto impegnativo, anche in questo caso. Certamente non così difficile come il salmo 68, però, affrontiamo un impegno piuttosto serio. Io cercherò di andare un po' per le spiccie anche perchè al voce non mi favorisce. E questo, come dire, favorisce voi. Il nostro salmo 69: quattro sezioni che possiamo identificare senza difficoltà. La prima sezione dal versetto 2 fino al versetto 13. E, qui, i versetti che vi ho indicato sono caratterizzati da un'immagine che ritorna altrove con una certa frequenza, nell'Antico e poi nel Nuovo Testamento, l'immagine della «*discesa nelle acque*». L'immagine di un diluvio, quello di cui parlano i capitoli 6, 7, 8, 9 del libro del Genesi al tempo di Noè. Ma un diluvio sempre attuale, permanente. Appunto, quel diluvio che serve a raffigurare tutti i disastri a cui va incontro la nostra vicenda umana. «*Discesa nelle acque*», prima sezione che possiamo fin da adesso suddividere in due strofe, fino al versetto 5 e poi gli altri versetti. Seconda sezione: dal versetto 14 al versetto 22. E qui la «*invocazione che proviene dal fondo dell'abisso*» nel quale il nostro orante è disceso. Anche qui due strofe: fino al versetto 19 la prima strofa e poi tutti gli altri versetti. Terza sezione: dal versetto 23 al versetto 29. E, qui, i versetti che leggeremo tra breve, assumono le forme caratteristiche della «*imprecazione*». Quarta e ultima sezione: dal versetto 30. E, qui, il nostro orante si esprime in prima persona singolare, dal versetto 30 in poi, ricapitolando la vicenda che fa di lui un cantore della «*lode di Dio*». Proprio di Lui che ha avuto a che fare con quella vicenda così drammatica che nel corso del salmo è ricostruita visivamente mediante l'immagine dell'affogamento o, quanto meno, dell'affondamento in un abisso di miseria che pure è quell'abisso, ancora e sempre, è il luogo dell'incontro con il Dio Vivente.

Vediamo meglio. I Padri della Chiesa hanno letto e riletto il nostro salmo 69 e hanno individuato innumerevoli riferimenti di valore cristologico. Questo vale per ogni salmo. Nel caso del salmo 69 una particolare abbondanza di segnali di cui noi teniamo conto solo in modo molto, molto parziale. In più tenete conto del fatto che il salmo 69 è citato nel Nuovo Testamento. E, adesso, leggendo il testo, forse ricorderemo. Ed è citato, oltretutto, anche nel racconto della Passione del Signore. Proprio nel racconto della Passione secondo Matteo che noi ascolteremo domenica prossima. E, adesso, avremo modo di verificare. Dunque: dal versetto 2 al versetto 13. La prima strofa, vi dicevo, fino al versetto 5:

***“salvami, o Dio, l'acqua mi giunge alla gola. Affondo nel fango e non ho sostegno. Sono caduto in acque profonde e l'onda mi travolge. Sono sfinito dal gridare. Riarse sono le mie fauci, i miei occhi si consumano nell'attesa del mio Dio. Più numerosi dei capelli del mio capo sono coloro che mi odiano senza ragione. Sono potenti i nemici che mi calunniano. Quanto non ho rubato lo dovrei restituire?”***

fermiamoci un momento. Il nostro orante sta effettivamente affondando. Lo dice egli stesso in maniera esplicita. E, mentre, sprofonda in mezzo al fango, in una palude disgustosa, travolto da vicende che sono ingovernabili, invoca, grida. Ma anche il grido è sfiatato. È,

***“sfinito dal gridare”***

dice il versetto 4. Le fauci sono riarse e ha gli occhi appannati al punto che, tra la voce rauca e lo sguardo confuso, non sa più neanche dove sia la destra, la sinistra, l'alto, il basso. Sta affondando ma non sa esattamente in quale direzione. È veramente un disastro quello di cui fa esperienza che, non soltanto ha una sua evidenza oggettiva, ma, questo disastro, tende a caratterizzarsi come una perdita di identità. Non sa più come muoversi. Non sa più come orientarsi. Non sa più in quale direzione protendersi,

***“i miei occhi si consumano”***

dice il versetto 4,

***“nell'attesa del mio Dio”***

ma, da dove? Come? Quando? E, oltre al disastro registrato nella sua concretezza oggettiva, che poi in realtà fa tutt'uno con questo suo dissesto interiore, per cui ha la netta percezione dello svuotamento, dell'annientamento, della consunzione, di quella che pure è stata l'identità che gli ha consentito di percorrere la strada della sua vita, di organizzarsi nelle relazioni con il mondo, di affermarsi in maniera coerente. E, adesso, notate, un'identità perduta, indefinibile, indecifrabile a cui si aggiunge una «squalifica sociale», qui, nel versetto 5 che leggevamo:

***“più numerosi dei capelli del mio capo sono coloro che mi odiano senza ragione”***

ecco: *«io non capisco perchè non valgo più niente, non conto più niente. Nessuno mi prende in considerazione. Anzi – lui dice – tutti trovano buoni motivi per disprezzarmi, per giudicarmi, per contestarmi. Per odiarmi»*,

***“sono potenti i nemici che mi calunniavano e quanto non ho rubato lo dovrei restituire?”***

notate bene, come dirà il nostro orante, poi, lui, non è uno stinco di santo. Non pretende di essere innocente allo stato puro, ma, certamente, non si ritrova affatto in quella sagoma che altri, forse tutto un ambiente, forse tutta una mentalità, forse una cultura dominante, gli ha attribuito. Anzi, gli ha imposto. Non ci si ritrova affatto. E dichiara, qui, di essere oggetto di una cattiveria gratuita. Ripeto: lui non è un uomo integerrimo. E lo dichiarerò tra qualche momento. Ma non riesce a capacitarsi del fatto che all'improvviso il mondo gli sia cascato addosso. E, appunto, sta sprofondando. È come sepolto sotto l'alluvione travolgente delle acque o anche il crollo di macerie che si espandono in tutte le direzioni. È un mondo intero che gli casca addosso. È per lui quanto mai drammatica questa esperienza di estraneità rispetto a quello che gli sembrava essere il suo posto al mondo. Ed è come se avesse perso, per l'appunto, questo posto al mondo. Ma è come se avesse perso il mondo. È come se il mondo non fosse più altro che il luogo in cui imperversano impunemente i prepotenti che elaborano un loro sistema, una loro cultura, una loro mentalità, un loro modo di vivere, si costruiscono il mondo a modo loro ma il nostro orante resta sotto le macerie. È così. E, adesso, notate, seconda strofa:

***“Dio tu conosci”***

notate bene questo versetto 6. Già vi faccio notare che se voi arrivate al versetto 20 incontrerete questa stessa espressione,

***“tu conosci”***

versetto 20,

***“Dio tu conosci la mia stoltezza”***

è *«stoltezza»* ed è anche *«la mia fiacchezza, la mia inconcludenza, la mia viltà, la mia confusione di pensiero, le mie contraddizioni affettive»*,

***“Dio tu conosci”***

ecco: questo *«Tu»*, qui, dev'essere sottolineato con molta energia,

***“Dio tu conosci”***

*«Tu»*, *«Tu»*. *«Tu ti rendi conto di quello che mi sta succedendo»*. Quando in realtà, notate, il mondo intero gli è cascato addosso, come leggevamo precedentemente. Ma: *«tu mi conosci»*,

**“a te”**

anzi,

**“[solo] a te è noto chi sono io. Tu conosci la mia stoltezza”**

vedete? Non la nasconde. Ma *«la conosci tu, non i prepotenti che mi calunniano»*,

**“le mie colpe non ti sono nascoste”**

prosegue,

**“chi spera in te a causa mia non sia confuso, Signore, Dio degli eserciti, per me non si vergogni chi ti cerca, Dio d'Israele”**

notate che si rende conto di come questa discesa nell'abisso significa, per lui, trovarsi esposto a una debolezza tale che potrebbe danneggiare altri. E, d'altra parte, invece, porta con sé ancora la convinzione di aver ricevuto un segnale che, a suo tempo, gli ha conferito una responsabilità di ordine comunitario. E dice che:

**“per me non si vergogni chi ti cerca Dio d'Israele”**

*«che non sia io causa di scandalo, causa di corruzione, causa di svergognamento per altri»*. E, insiste:

**“per te io sopporto l'insulto”**

bisogna ancora una volta sottolineare questo,

**“per te”**

**“ ( ... ) io sopporto l'insulto e la vergogna mi copre la faccia”**

*«tutto quello che mi sta capitando»* e di cui ci parlava e ci sta parlando, avviene nella relazione *«con Te»*. Questo è il contesto all'interno del quale il nostro orante adesso ricapitola ogni cosa. *«Sto sprofondando in quell'abisso fangoso? Una palude che mi consuma miseramente con tutte le contraddizioni della mia vita che non so più come gestire? - e appunto – Io non so più nemmeno che ci sto a fare al mondo. E che mondo è mai questo? Ma non so più nemmeno chi sono io! Tu – ecco quel «Tu» -*

**“per te”**

dice adesso il versetto 8,

**“io sopporto l'insulto e la vergogna mi copre la faccia”**

già! Perché *«io non ho più la faccia. Non so più che faccia ho!»*. Ma *«Tu mi conosci»*. Vedete? *«Questo mio essere sfacciato, questo mio essere privo di un*

*volto. Questo mio esser deturpato al punto che non ho più uno specchio con cui confrontarmi, io scopro che è oggetto di conoscenza da parte Tua, di impegno, di coinvolgimento – questa «conoscenza» è nel senso biblico e dunque – Tu ti rendi conto, Tu ti avvicini, Tu ti prendi cura di me. E là dove io non ho più una faccia sei Tu che ancora la custodisci questa faccia che io ho perduto. Che io non saprei più descrivere, né dipingere, né ricostruire anche se ricorrendo a qualche espediente cosmetico, io non so più che faccia ho, ebbene, Tu conservi per me quella faccia che io non ho più»,*

**“sono un estraneo”**

prosegue qui il versetto 9,

**“per i miei fratelli”**

vedete? Estraneo, straniero. «Straniero in casa mia»,

**“un forestiero per i figli di mia madre, perchè”**

dice, adesso, il versetto 10,

**“mi divora lo zelo per la tua casa, ricadono su di me gli oltraggi di chi ti insulta, mi sono estenuato nel digiuno”**

questo,

**“estenuato nel digiuno”**

questo verbo vuol dire «piangere»,

**“ [io piangevo] nel digiuno ed è stata per me un'infamia”**

vedete? «Mi hanno svergognato perchè non potevo reagire altrimenti che piangendo. L'unica cosa che potevo fare era mettermi a piangere. E mi sono estenuato a forza di piangere»,

**“ed è stata per me un'infamia. Ho indossato come vestito un sacco e sono diventato il loro scherno”**

vedete? «Ho fatto lutto? E hanno trovato un modo per deridermi»,

**“sparlavano di me quanti sedevano alla porta, gli ubriachi mi dileggiavano”**

tutti elementi che concorrono a precisare quella estraneità a cui accennava il nostro orante nel versetto 9: «lo zelo, lo slancio, il fervore, la gelosia che animava la mia vita mi ha meritato gli oltraggi dei contestatori più spietati. Il lutto che ho affrontato con la pazienza, l'umiltà, la delicatezza di tante lacrime è diventato motivo di insofferenza. Per non dire poi lo scherno, il vero e proprio scherno a cui

*vado incontro sistematicamente perchè l'opinione pubblica che è gestita da coloro che stanno seduti in piazza ubriachi, è opinione pubblica che si fa dominante, incombe travolgente, un'alluvione, e io sto sprofondando e non so più chi sono se non ci fossi Tu!». Vedete? Quel «Tu conosci», «per Te». «Questo mio travolgimento è per Te. Questo mio travolgimento - là dove sembra che il nostro orante sia sottratto a tutti i legami, a tutte le relazioni a tutti i contatti - questo mio travolgimento così incorreggibile - come di fatto lo sta sperimentando - questo mio inabissamento, sprofondamento - chiamatelo come vi pare - mi radica nell'appartenenza a Te. Nell'appartenenza a Te». Ecco: questo è il punto. E, adesso, seconda sezione del nostro salmo: dal versetto 14 e arriviamo al versetto 22. C'è una prima strofa, ampia, qui dal versetto 14 fino al versetto 19, un' invocazione che proviene appunto da quello stato di disastroso smarrimento in cui si trova il nostro orante in fondo all'abisso, da quella profondità, adesso, notate che qui nella strofa che abbiamo sotto gli occhi, ritorna per tre volte l'imperativo «rispondimi!». Versetto 14:*

***“rispondimi”***

terzo rigo. Versetto 17, all'inizio:

***“rispondimi”***

versetto 18, alla fine del versetto:

***“rispondimi”***

e, notate, che il nostro orante è proprio vero che non ha altri interlocutori. Ha Lui, però. È radicato in Lui. In «Te». E, quindi,

***“io innalzo a te la mia preghiera”***

notate, oltretutto qui, all'inizio della seconda sezione il pronome di prima persona singolare «io». Leggevamo poco prima che il nostro amico non sa più chi è, «non so più chi sono io». E adesso dice,

***“io innalzo a te la mia preghiera, Signore nel tempo della benevolenza,  
per la grandezza della tua bontà rispondimi, per la fedeltà della tua  
salvezza, o Dio”***

notate un affidamento totale. Totale. È proprio vero che questo travolgimento che ha gettato il nostro orante in fondo all'abisso lo radica nell'appartenenza al Signore:

***“salvami dal fango”***

«sollevami» qui dice,

***“dal fango, che io non affondi. Liberami dai miei nemici, dalle acque profonde. Non mi sommergano i flutti delle acque e il vortice non i travolga. L'abisso non chiuda su di me la sua bocca. Rispondimi Signore”***

riprende il versetto 17,

***“benefica è la tua grazia. Volgiti a me nella tua tenerezza”***

«le tue viscere» è qui. «Le tue viscere». Qui il nostro orante sembra condotto a scoprire che lo sprofondamento sotto quel carico alluvionale di macerie di ogni tipo, potenze avverse, scatenate, in realtà quel suo travolgimento lo ha condotto a scoprire di essere scaraventato nelle viscere del Dio Vivente:

***“volgiti a me [con le tue viscere]”***

«rahamim», «Le tue viscere». È sprofondato nell'abisso? Ed ecco: è stato scaraventato nell'abisso per eccellenza, nel vero abisso. Nelle viscere del Dio Vivente,

***“non nascondere il volto al tuo servo, sono in pericolo, presto rispondimi. Avvicinati a me, riscattami, salvami dai miei nemici”***

notate come l'invocazione si fa insistente, si fa fervorosa, fiduciosa. Una fiducia incrollabile. «Sei Tu che custodisci il volto che io ho perduto». E, adesso, vedete? Seconda strofa: dal versetto 20 al versetto 22, tre versetti, di nuovo quel «Tu conosci» che abbiamo incontrato nel versetto 6:

***“tu conosci la mia infamia, la mia vergogna, il mio disonore”***

dunque. «sei Tu testimone del disastro nel quale sono coinvolto. Anzi, dal quale sono travolto. Sei Tu. Sei tu che conosci, che ti rendi conto, che ti prendi cura, sei Tu»,

***“davanti a te sono tutti i miei nemici, l'insulto ha spezzato il mio cuore, vengo meno. Ho atteso con passione, ma invano, consolatori non ne ho trovati. Hanno messo nel mio cibo veleno e quando avevo sete mi hanno dato aceto”***

ecco: questo versetto è citato alla lettera nel racconto della Passione. Ricordate bene:

***“quando avevo sete mi hanno dato aceto”***

fatto sta, notate, che qui, il nostro orante, ritorna a considerare il fatto di come la sua vicenda lo abbia isolato. Ma, adesso, non è soltanto registrata la estraneità così come ce la descriveva precedentemente. Adesso è proprio una solitudine radicale, senza consolatori, per quanto cercati, introvabili:

***“ho atteso compassione, invano, consolatori non ne ho trovati, anzi ne hanno approfittato per mettere nel mio cibo veleno, quando avevo sete mi hanno dato aceto”***

«e mi hanno così – come dire – non dissetato, ma hanno inasprito la sete». E, allora, dice qui:

***“l'insulto ha spezzato il mio cuore e vengo meno”***

«in realtà in questa situazione di solitudine senza consolatori constato che si è spaccato il cuore». Spaccato,

***“l'insulto ha spezzato [ha spaccato] il mio cuore”***

si è spaccato il cuore. «E proprio Tu sei testimone di questa mia storia solitaria. Solo Tu». Vedete? Quel «Tuosci» che torna nel versetto 20, lo abbiamo incontrato precedentemente «Tu». Ed è la chiave interpretativa del nostro salmo, ve ne siete già resi conto. «Là dove la mia solitudine mi sigilla in una incomunicabilità radicale ci sei Tu. Ci sei tu. E quella incomunicabilità radicale è abitata da Te. E quella mancanza di consolatori è rivelazione di Te e della tua presenza consolatrice». E tutto questo, non dimenticate, in concomitanza con la scoperta di come «mi si sia spaccato il cuore». «Se non si fosse spaccato il cuore non mi sarei reso conto di questa novità così sconcertante che emerge là dove io sono inchiodato in una situazione di solitudine così drammatica. Eppure, si è spaccato il cuore, sei Tu. Tu». E vedete? Qui è sempre Davide che sta cantando anche se il salmo si sviluppa in forma di «supplica». Ma è proprio Davide che in quella fase di maturità a cui è giunto così come abbiamo constatato leggendo tutti i salmi precedenti, è proprio lui che è in grado di raccogliere l'esperienza di tutti gli uomini di ieri, di oggi, di domani, alle prese con i disastri di varia natura ma che poi si possono senz'altro ricapitolare in queste poche battute, essenziali, efficacissime, così come Davide le elabora nel salmo. Ed è Davide che, proprio lui, vuole suggerire a ogni cuore umano quale «Presenza» abita nella solitudine senza consolazione. Quale «Presenza»? E notate che è proprio Davide che interpella ogni cuore umano, il nostro povero cuore umano, il nostro piccolo, povero cuore umano, là dove si stanno aprendo fessure di qualche tipo, crepe, spaccature, frantumazioni là dove il nostro cuore umano sta cedendo, si sta arrendendo, si sta frantumando, ecco come Davide trova in noi degli interlocutori con i quali condividere la sua scoperta: «ci sei Tu. E tutto questo avviene in Te, per Te, con Te». E, quindi, terza sezione del nostro salmo: dal versetto 23 al versetto 29. E, vi dicevo, che qui il salmo si sviluppa assumendo il linguaggio della «imprecazione». E non c'è da spaventarsi per questo. Già siamo abituati:

***“la loro tavola sia per essi un laccio, un'insidia i loro banchetti”***

notate che qui il nostro orante, Davide e poi tutti gli altri che si aggiungono, noi compresi, non sta gongolando nella prospettiva di chissà quale vendetta. Qui, Davide, sta rimarcando ancora una volta che non c'è per lui una prospettiva valida, significativa, costruttiva nella complicità che pure quella situazione descritta inizialmente, attraverso molti suggerimenti gli proporrebbe. Complicità. Ebbene,



vedete? Qui non c'è spazio per i compromessi, per le connivenze di qualunque natura. Tutto questo viene escluso. Non c'è spazio per aggiustamenti che si adeguino a quella negatività disastrosa che è dominante: *«basta che tu ti adegui ed ecco vedrai che potrai galleggiare, almeno galleggiare, non andare a fondo. Galleggerai come galleggiano altri»*. Ebbene, vedete? Qui non c'è prospettiva di galleggiamento. Questo vuol dire Davide con questa *«imprecazione»*:

***“si offuschino i loro occhi, non vedano. Sfibra per sempre i loro fianchi”***

dunque: *«io non intendo e né accetterò mai di affidare la mia situazione di precarietà, di debolezza, di creatura travolta, trascinata, inabissata, la mia solitudine, mai la affiderò ad altri se non a Te»*. Ecco: questo è il punto, vedete? E l'*«imprecazione»* diventa ancora una volta l'attestato di un'appartenenza che è radicale e totale all'unico Consolatore. Non c'è spazio per i compromessi, per la complicità:

***“rivversa su di loro il tuo sdegno, li raggiunga la tua ira ardente, la loro casa sia desolata, senza abitanti la loro tenda, perchè inseguono colui che hai percosso”***

attenzione: notate che qui c'è da aggiungere un bel *«Tu»*,

***“colui che [Tu] hai percosso”***

ch è come dire: *«se io mi trovo in questa condizione – sta dicendo il nostro orante – è perchè ci sei di mezzo Tu. Non perchè loro possono ritenersi vincitori. Loro hanno capito come vanno le cose al mondo e adesso possono far la voce grossa e deridermi perchè io non mi adeguo»*,

***“inseguono colui che [Tu] hai percosso”***

vedete? Questa è un'affermazione molto audace. Il Signore non si diverte a percuotere nessuno. Ma notate che qui è un'espressione tipica di questo linguaggio per affermare che *«la mia debolezza miserabile non sarà cosegnata a nessun altro se non a Te. E sei Tu che conosci questa mia debolezza miserabile e su di essa riporti vittoria»*. Dice qui il versetto 27, proseguendo:

***“aggiungono dolore a chi tu hai ferito”***

*«Tu»*. Questa storia, notate, non è la storia che si risolve per il nostro orante cercando di ristabilire, come dire, un equilibrio più o meno gradevole, gratificante in rapporto con quel mondo che lo ha travolto e che non c'è più. Ma come non c'è più lui. E non sa più quale faccia ha, come leggevamo, ma non è in quella direzione che vanno le cose,

***“loro contano le piaghe”***

qui è *«aggiungono dolore»*,

***“contano le piaghe di colui che tu hai ferito”***

dove «questa mia situazione di smarrimento e di solitudine, questa mia situazione appartiene a Te». Su questo il nostro orante insiste con una forza sempre più incalzante. Tant'è vero che i Padri della Chiesa leggendo questo salmo, dove pure quello stesso orante ha dichiarato di essere per molte ragioni un peccatore, ma dinanzi a questo salmo, hanno contemplato la figura dell'uomo maturo. La figura di Cristo. È proprio Lui che nella carne umana si è consegnato al «Tu» del Padre:

***“imputa loro colpa su colpa, non ottengano la tua giustizia, siano cancellati dal libro dei viventi e tra i giusti non siano iscritti”***

così la terza sezione del nostro salmo. Vedete? La ostilità, la polemica che poi diventa alleanza trasversale, abitudine a patteggiamenti più o meno decorosi se non del tutto squallidi, per tutto questo, il nostro orante non è più disponibile. Gli resta solo la relazione con il «Tu» di Dio. «Resta solo la relazione con Te. E a Te consegno anche quella che in altri momenti probabilmente è stata la mia presa di posizione conflittuale, la mia intransigenza audace, strepitosa, contestativa», adesso, notate, che il nostro orante dice:

***“a te consegno anche la mia collera”***

«resta solo la relazione con Te». Appunto i Padri della Chiesa hanno letto questo salmo e hanno detto: «qui è lo sguardo di Davide proiettato verso la pienezza del disegno, del compimento di tutte le promesse. È il mistero del Figlio nella carne umana». E allora quarta sezione e arriviamo in fondo, dal versetto 30:

***“io sono infelice e sofferente”***

adesso il nostro orante, notate, che si presenta in prima persona singolare. Non vi sfugga questo «io». È vero, usa la prima persona singolare per dire:

***“io sono infelice e sofferente”***

ma, notate, che adesso la sua supplica assume la andatura di un «canto purissimo»:

***“la tua salvezza, Dio, mi ponga al sicuro. Loderò il nome di Dio con il canto”***

ecco: ci siamo, vedete? E proprio in quanto ha avuto a che fare con quella progressiva frantumazione del cuore che non ha più alcuna incertezza a dichiararsi infelice e sofferente. Certo non registra in questo modo un motivo di disagio, di delusione, di sconfitta. Ma no! Vedete? È fiero, è risoluto. È più che mai consapevole di avere a che fare con il «Tu» che custodisce la sua solitudine, che apre la sua vita su orizzonti sconosciuti, mai programmati, al di là di tutte le sue aspettative,

***“io sono infelice e sofferente, la tua salvezza, Dio, mi ponga al sicuro.”***

***Loderò il nome di Dio con il canto, lo esalterò con azioni di grazie che il Signore gradirà più dei tori, più dei giovenchi con corna e unghie***

quella sua condizione di infelicità e di sofferenza, diventa, notate, la premessa qualificante per quanto riguarda l'offerta di questo «*canto di lode*». «*Canto purissimo*». E, insiste:

***“vedano gli umili e si rallegriano”***

non soltanto il suo canto di lode ma adesso ritiene di aver qualcosa da proporre. Notate un incoraggiamento che indirizza a tutti gli umili, a tutti i poveri, gli «*anavim*», che,

***“si rallegriano, si ravviva il cuore di chi cerca Dio poiché il Signore ascolta i poveri e non disprezza i suoi che sono prigionieri. A lui acclamino i cieli e la terra, i mari e quanto in essi si muove”***

notate come questo canto viene testimoniato in modo tale da coinvolgere tutti i poveri della terra, quei tali che sono alle prese con situazioni analoghe a quelle che il nostro Davide è in grado di testimoniare a modo suo. E, qui, c'è addirittura una partecipazione cosmica: là dove lui è sprofondato nell'abisso con tutto quello che gli è successo di cui ci siamo più o meno resi conto, adesso un «*brulichio di vita*», qui dice:

***“a lui acclamino i cieli e la terra i mari e quanto in essi si muove”***

«*quel che brulica nei mari*». Vedete? D'altra parte ad un certo momento si era reso conto di essere stato gettato nelle viscere di Dio. Là dove è sprofondato nell'abisso ha trovato dimora nelle viscere di Dio. E adesso è il mondo intero, tra cielo e terra, che è l'ambiente nel quale tutti i negativi e, il mare, qui sta a rappresentare per l'appunto la negatività che deve essere domata, ma la negatività che diventa essa stessa elemento al servizio della vita. E, quindi, ecco gli ultimi due versetti:

***“perchè Dio salverà Sion”***

e adesso, notate, che gli ultimi due versetti, direbbero gli studiosi, sono un'aggiunta. Fatto sta che qui Davide guarda verso Gerusalemme:

***“Dio salverà Sion, ricostruirà le città di Giuda, vi abiteranno, ne avranno il possesso, la stirpe dei suoi servi ne sarà erede. Chi ama il suo nome vi porrà dimora”***

Ecco: Gerusalemme. E notate questo sguardo proiettato verso Gerusalemme quando Davide ancora negli anni trascorsi nel deserto, non ha conquistato Gerusalemme, non ha fatto di Gerusalemme la capitale del suo regno. Lui certamente non è re e via di questo passo, eppure qui lo sguardo è orientato in quella direzione, come se, per l'appunto, ci fosse già dato da riconoscere il segno di una festa che raccoglie la partecipazione di tutte le creature, tra cielo e terra. È la

festa della storia umana, è la festa del cuore umano. Là dove, nel disastro delle vicende che riguardano una generazione, una tappa della storia e un popolo e un altro e l'umanità intera e ciascuno di noi nel suo piccolo, con i propri disastri e affondamenti, naufragi più o meno spaventosi, ecco, là dove ciascuno di noi, naufrago in questo mondo è condotto a scoprire che gli è concesso di trovare dimora nel grembo del Dio Vivente, nelle viscere del Dio Santo e nel suo unico amore. Un naufrago senza faccia diventa egli stesso, notate, qui, in vista di Gerusalemme. Quel naufrago senza faccia diventa segno d'amore, acquista egli stesso un rilievo sacramentale, è il motivo per cui stiamo leggendo il salmo 69, è proprio Davide che con lui e gli altri oranti che ci hanno preceduto e, adesso tocca a noi, un naufrago senza faccia, ha trovato consolazione nell'unico amore che attraverso la debolezza miserabile che ci travolge, fa già di lui, di noi, di ciascuno di noi, un segno d'amore per l'intera,

### ***“stirpe dei suoi servi”***

come dice qui. È il salmo 69, vedete? Per una coincidenza non programmata, come capita tutte le settimane, per noi è proprio il testo anticotestamentario che ci conduce ad affacciarci sulla scena dell'ingresso del signore a Gerusalemme. Ecco: il naufrago per eccellenza che è per noi sacramento della festa che ricapitola tutto della storia umana, disastri su disastri. Che ricapitola tutto del cuore umano, spaccato, finalmente.

Lasciamo da parte il salmo 69 e diamo uno sguardo al brano evangelico. Abbiamo letto precedentemente nel capitolo 21 del vangelo secondo Matteo. Qualche richiamo e poi vedremo di rintracciare una pista che ci consenta poi di andare incontro alla prossima domenica. Gesù è in viaggio verso Gerusalemme, vedete? Proprio là dove ci ha lasciati il salmo 69. Capitolo 21:

### ***“quando furono vicini a Gerusalemme”***

questo viaggio verso Gerusalemme è cominciato nel capitolo 16, versetto 21:

### ***“da allora Gesù cominciò a dire apertamente ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto”***

notate che qui, nel vangelo secondo Matteo, il primo annuncio riguardante la Passione e Morte del Signore, fa tutt'uno con l'orientamento del suo cammino verso Gerusalemme:

### ***“disse apertamente”***

qui, poi, più che «disse» bisognerebbe tradurre «dimostrò»,

### ***“apertamente ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto”***

vedete, questo orientamento del viaggio verso Gerusalemme, non c'è da dubitarne: passa attraverso molti disastri. Tutti i disastri. Ancora successivamente, se voi prendete il capitolo 20, proprio nelle pagine che precedono il nostro brano

evangelico, l'evangelista Matteo ha ribadito questo orientamento verso Gerusalemme. E, noi, alla luce, alla scuola del salmo 69, siamo già protesi in quella direzione come verso il sacramento della festa della storia umana e del cuore umano. Qui, capitolo 20, versetto 17:

***“mentre saliva a Gerusalemme Gesù prese in disparte i dodici e lungo la via disse loro: «ecco noi stiamo salendo a Gerusalemme e il Figlio dell'Uomo ( ... )”***

è il terzo annuncio della Passione e Morte. Terzo annuncio:

***“stiamo salendo a Gerusalemme”***

è il viaggio che Gesù ha intrapreso a partire dall'abisso in cui è sprofondato. È così che l'evangelista Matteo, con il suo linguaggio catechetico, descrive gli eventi. Se voi ricordate, ne parlavamo in altre occasioni, proprio nelle prime pagine del vangelo secondo Matteo, ricordate l'insistenza nel rimarcare quella situazione che, in sé e per sé, è emblematica di vicende oscure, di periferie inabitabili, di storia degradata, di umanità corrotta, che si ricapitola nel termine «Galilea». Alla fine del capitolo 2, dunque alla fine del vangelo dell'infanzia, Giuseppe decide di trasportare la famiglia a Nazareth, in Galilea, perchè regna Archelao. E Archelao è un tiranno poco raccomandabile. Beh, non sono novità. Fatto sta, notate, che di seguito capitolo 3, versetto 13:

***“Gesù dalla Galilea andò al Giordano”***

capitolo 4, versetto 12:

***“dopo che Giovanni Battista è stato arrestato Gesù si ritirò nella Galilea”***

e, qui, la citazione dell'oracolo messianico nel capitolo 9 di Isaia:

***“Galilea delle genti: il popolo immerso nelle tenebre ha visto una grande luce”***

la prima lettura della messa di mezzanotte a Natale. Galilea. Vedete? Galilea luogo oscuro, luogo immondo, luogo esposto a fenomeni di corruzione:

***“quelli che dimoravano in terra e ombra di morte ( ... ) una luce si levata”***

ma, appunto, è da quell'abisso in cui Gesù è sprofondato che ha inizio il suo viaggio. Ed è proprio la sua presenza che diventa segnale orientato verso la luce. Qui, il capitolo 4 e più avanti ancora nel versetto 18, Gesù passeggia lungo la riva del mare, che poi è il lago di Galilea, versetto 23:

***“Gesù andava attorno per tutta la Galilea insegnando nelle loro***

## ***sinagoghe e predicando l'evangelo del regno***

ecco: e, qui, si accalca una folla di gente disadattata, tormentata, dolente. Indemoniati, epilettici, paralitici. Grandi folle. Galilea. Ed è come se provenendo da altre regioni trovassero proprio in Galilea lo spazio adatto per accamparsi. È come un imbuto che favorisce lo sprofondamento. La Galilea sembra fatta apposta. Più avanti ancora, man mano che il nostro evangelista ci parla di Gesù e della sua attività pubblica ecco che riemerge questa considerazione circa la sua permanenza in Galilea, i suoi primi spostamenti in Galilea e, poi, leggiamo poco fa, Gerusalemme. Questa prospettiva, in un certo modo, ricapitola tutta la storia della salvezza. Se voi ritornate al capitolo 2, proprio nel centro del capitolo 2, vangelo dell'infanzia, il capitolo 2 si apre con il racconto dei magi, dunque *«fuga in Egitto»*. E, quindi, versetto 15, una citazione del profeta Osea:

### ***“dall'Egitto ho chiamato mio figlio”***

tenete d'occhio questa citazione perchè, a suo modo, può servire come sintesi teologica di tutta la catechesi sviluppata dall'evangelista Matteo:

### ***“dall'Egitto ho chiamato mio figlio”***

*«mio figlio»*, dice Lui, il Dio Vivente. *«Mio Figlio»*, *«il Figlio di cui mi compiaccio»*, il Figlio che è riconosciuto, che è amato, che è chiamato a partire da quel luogo infernale per definizione che è l'Egitto. Tutta la storia della salvezza. Galilea, sì. E si va, allora, da una Galilea all'altra, da un Egitto all'altro. Da un naufragio all'altro, da una periferia all'altra, da un inferno all'altro. Inferno. Se voi ritornate al nostro brano evangelico qui, leggiamo, che si sono avvicinati a Gerusalemme. Dunque quel viaggio di cui stiamo parlando si realizza nella forma di un avvicinamento. È ovvio: se si è in viaggio ci si avvicina. Sì, ma qui non è solo un avvicinamento in senso geografico, perchè noate che questo verbo, *«avvicinare»* o la forma intransitiva *«avvicinarsi»*, questo verbo è usato per indicare la *«vicinanza del Regno dei cieli»*. Nella predicazione di Giovanni Battista, capitolo 3 versetto 2, nella predicazione dello stesso Gesù, capitolo 4 versetto 17. Nella predicazione che sarà svolta dai discepoli del Signore quando verranno inviati in missione per la prima volta, capitolo 10, versetto 7:

### ***“Il regno dei cieli si è avvicinato”***

il *«Regno dei cieli»* è la Paternità di Dio. La Paternità di Dio si è avvicinata. Notate bene che questo *«avvicinarsi»* di Gesù a Gerusalemme è per l'appunto il suo modo di rispondere al *«Tu»* che lo chiama. Il *«Tu»* del Padre che chiama il Figlio e che lo chiama dal momento che è proprio Lui *«disceso»* nell'abisso della storia umana, della condizione umana, della miseria umana. E, per questo, c'è poco da, come dire, essere preoccupati di cercare degli equilibri mediatori, del tipo: *«ma sì, non è che tutte le cose vanno più così male al mondo! In fondo, insomma è poi vero che ogni tanto qualcuno affoga però ci sono anche i vigili del fuoco»*. Ma questo modo di ragionare è inconcludente. Qui c'è da prendere atto di una vicenda che la rivelazione biblica illustra in tutta la sua gravità, là dove il Figlio è sprofondato. E, vedete? La gravità è tale per cui come già Lui stesso sta informando i discepoli che però non

vogliono naturalmente ricevere la notizia, la strada di questo avvicinamento a Gerusalemme passa, per Lui, attraverso il rifiuto aspro, spietato, violento, aggressivo, fino ad essere condannato a morte. È la strada del suo avvicinamento. Così si aprirà la strada. Dunque, notate, è proprio sciocco per noi cercare di trovare delle soluzioni intermedie più o meno gratificanti. Il punto è, notate, che questa sua «discesa» nell'abisso della condizione umana, lo chiama a questa misteriosa, davvero, imprevedibile comunione con il «Tu» di Dio. E Gesù parla del «Regno dei cieli», la Paternità di Dio. E il suo avvicinarsi, là dove Egli è «disceso» e là da dove proviene, Galilea o Egitto o l'inferno della solitudine a cui gli uomini lo condannano, in obbedienza al Padre, nella comunione con il Padre, che non significa semplificare le cose dicendo: *«allora è tutto fatto, basta solo una messincena. Solo per fare un po' di spettacolo Lui ha fatto finta di essere solo e derelitto ma in realtà poi Lui la sapeva lunga»*. E, invece, vedete? Non è così perché è proprio il Figlio che raccoglie tutto il carico della negatività umana. E in tutto il carico della negatività umana che gli casca addosso, il mondo che gli casca addosso, macerie, alluvione, diluvio, naufragio, tutto quello che gli casca addosso è Lui rivolto al «Tu» del Padre. È il nostro brano evangelico. Eccolo qui: l'obbedienza del Figlio. Notate come l'evangelista Matteo ci tiene a rimarcare l'adempimento delle Scritture. Il profeta Isaia, il profeta Zaccaria e il salmo 118 e poi, ancora più avanti ma già precedentemente, dunque questo Figlio è «Kyrios» dice qui il versetto 3. Ma è un Signore, «Kyrios» che sperimenta tutta la povertà dell'esser bisognoso:

***“il Signore ne ha bisogno”***

per questo un somarello,

***“il Signore ne ha bisogno”***

questa è la «Signoria» del Figlio. Signoria che si esprime con il linguaggio di questa condizione di debolezza radicale. È bisognoso come quella umanità che si trova schiacciata sotto il cumulo delle acque mosse dal diluvio. Ma è il mondo che va a rotoli, l'inferno. Beh, notate, ed è proprio Lui, il Figlio, che non accetta compromessi. Che non si adegua a soluzioni intermedie, che non si accontenta di rammendi occasionali, trasversali, ambigui e clientelari del tipo: *«cerchiamo di aggiustare le cose tra amici e compari»*. Non è così! La sua solitudine è radicale, è totale. È il Figlio nella povertà di questa condizione umana che fa di Lui un bisognoso. Questo Figlio è Signore, «Kyrios». E noi, vedete? Siamo spettatori, qui, di questa vicenda che nel nostro vangelo alla luce della citazione di Zaccaria, si può ricapitolare con un termine veramente prezioso, istruttivo, eloquentissimo: la sua «mitezza». «Mitezza»:

***“mite, seduto su un'asina con un puledro figlio di bestia da soma”***

la sua «mitezza». Notate bene che così lo stesso Gesù si era presentato a noi nel capitolo 11. Se voi ritornate a quei versetti alla fine del capitolo 11, dal versetto 28 al versetto 30:

***“venite a me voi tutti che siete affaticati e oppressi, io vi ristorerò.***

***Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me perchè sono mite e umile di cuore***

«mite», vedete? Con il cuore spaccato. È il salmo 69. Con il cuore spaccato. E qui l'evangelista Matteo note che inserisce questi versetti subito dopo che nei versetti precedenti Gesù si è rivolto al Padre, versetto 25, dicendo così:

***“ti benedico, Padre, Signore del cielo e della terra perchè questa cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli”***

fino al versetto 27. «Chi è il Padre, chi è il Figlio, chi sono io? Chi sono io?»:

***“solo il Padre conosce me come io conosco il Padre”***

«Tu». E note che qui è in atto il viaggio che nella sua grande prospettiva l'evangelista Matteo sta delineando, dalla Galilea a Gerusalemme, versetto 1 del capitolo 12:

***“in quel tempo Gesù passò tra le messi ( ... )”***

e così via. «Mite con il cuore spaccato». **È così che Gesù vuole dimostrarci che in qualunque disastro o calamità noi siamo certamente condotti a incontrare Lui. Non c'è disastro o calamità che compiendo il suo viaggio Lui non abbia attraversato.** Ricordate, quel «per Te, con Te, in Te» del salmo 69? è «con Lui», qui è la sua «mitezza», cuore spaccato. È con Lui che si apre la strada della nostra conversione alla volontà del Padre come leggiamo in diversi luoghi fino alla preghiera che quotidianamente ripetiamo in qualità di discepoli del Signore: «sia fatta la tua volontà». La volontà del Padre. È la strada della nostra conversione. È la strada lungo la quale incrociamo la «mitezza», del Figlio. È la strada che ci orienta verso la festa di quella appartenenza al Dio Vivente che ci libera da tutti gli intralci, da tutti gli imbarazzi, da tutte le contraddizioni e le ambiguità di questa nostra navigazione in mezzo a una tempesta, mentre tentiamo, in un modo o nell'altro di barcamenarci. Ed ecco Gesù avanza. Se voi prendete, per un momento, il capitolo 26, note che ci spostiamo per un momento solo in avanti per raggiungere le pagine del racconto della Passione, al versetto 36 e riascolteremo queste pagine domenica prossima:

***“allora Gesù andò con loro in un podere”***

note bene questo «con loro»,

***“Gesù andò con loro in un podere chiamato Getsèmani ( ... ) sedetevi qui, io vado là a pregare ( ... ) prende Pietro, i figli di Zebedeo e provincia a provare tristezza e angoscia e dice loro. «la mia anima è triste fino alla morte. Restate qui e vegliate con me”***

attenzione a questo «con me». E poi avanza:

***“Padre mio, se è possibile passi da me questo calice però non come***



***voglio io ma come vuoi tu***

e torna dai discepoli. Dormono:

***“ma non siete stati capaci di vegliare un'ora sola con me?”***

«con me», dice il versetto 40,

***“vegliate, pregate per non cadere in tentazione”***

e di nuovo si allontana:

***“Padre mio non la mia ma la tua volontà”***

e di nuovo torna dai discepoli:

***“dormite, riposare, ormai. È giunta l'ora nella quale il Figlio dell'Uomo sarà consegnato in mano ai peccatori. Alzatevi. Colui che mi tradisce si avvicina”***

anche questo è un avvicinamento:

***“colui che mi tradisce si avvicina”***

fatto sta, notate, che è proprio questo incoraggiamento che Gesù rivolge ai suoi discepoli. Con un risultato che qui, nell'«ora dell'angoscia», in quella notte non riceve un consenso autentico, risoluto, consapevole da parte dei discepoli. Certamente no. Ma è proprio qui, che malgrado quel che succede nel corso di quella notte, che Gesù vuole condurci con sé, noi con Lui nel «Tu» di Dio con Gesù. Nel «Tu» di Dio con Gesù, perchè non c'è altro modo per noi se non questa convergenza del nostro viaggio, più o meno disastroso, con il suo. Questo intreccio del nostro naufragio con il suo. Questo nostro incontro della nostra esistenza umana che ha perso la faccia con il Volto mite del Figlio che si avvicina a Gerusalemme. Ed ecco: con Lui, con Gesù nel «Tu» di Dio. Quella volontà di cui Gesù parla a più riprese, prendete il capitolo 18, al versetto 14, «volontà del Padre», ecco qui, versetto 14:

***“così il Padre vostro celeste non vuole che si perda neanche uno solo di questi piccoli”***

ecco: è la volontà del Padre. Vuole che non si perda nessuno di questi piccoli. Ma se voi tornate indietro, un testo che rimane sempre programmatico, capitolo 12, ricordate qui una citazione, versetto 7, una citazione:

***“se aveste compreso che cosa significa”***

ecco la citazione:

***“misericordia io voglio e non sacrificio”***

Osea capitolo 6:

**“misericordia io voglio e non sacrificio. Non avreste condannato ( ... )”**

eccetera eccetera,

**“misericordia io voglio e non sacrificio”**

questo versetto viene ripreso anche altrove, nel vangelo secondo Matteo. È la volontà del Padre. È là dove nella relazione a «*Tu per tu*» tra Gesù e il Figlio naufrago nella condizione umana e il Padre, è ricapitolato tutto di questa storia, di questo inferno, di questo disastro, affondamento, tutto è ricapitolato in un unico abbraccio rivelativo di quella volontà d'amore che sta all'inizio di tutto e che è vittoriosa su tutto. Se ritorniamo al nostro brano evangelico, notate che qui quando Gesù entra a Gerusalemme, versetto 10:

**“entrato Gesù in Gerusalemme tutta la città fu in agitazione”**

«*esiszti*» dice il testo in greco. È il verbo «*szin*». Cioè: «*tutta la città fu terremotata*». Il «*sismòs*» «*σεισμός*» è il terremoto. Ed è interessante che il nostro evangelista Matteo usa qui proprio questo verbo. L'ingresso di Gesù a Gerusalemme provoca un terremoto. Voi ricordate nel vangelo dell'infanzia che rievocavo poco fa:

**“quando i Magi giungono a Gerusalemme, Gerusalemme è turbata”**

Matteo capitolo 2. Lì non è il verbo «*terremotare*» ma è un altro verbo, però si tratta di un turbamento. Già quel brano all'inizio del vangelo è programmatico. Un turbamento. È l'ingresso di Gesù a Gerusalemme che, notate, provoca il terremoto. Ma era quello che diceva Davide nel salmo 69:

**“sei tu che mi hai percosso”**

quel

**“sei tu che mi hai percosso”**

«*non mi vengano a dire che queste ferite appartengono a un'altra logica che non è quella della mia appartenenza a Te*». Gerusalemme è terremotata. Dovete sapere che il termine «*sismòs*», terremoto, compare nel vangelo secondo Matteo, ancora poche cose vi dico, al capitolo 8, in un brano famoso. Qui dice il versetto 23 che:

**“Gesù è salito su una barca”**

già! Qui adesso ci risiamo: il mare, anche se è soltanto un lago. La tempesta che non è proprio oceanica, però è una situazione che rievoca quanto leggevamo nel nostro salmo e quanto leggiamo in altri testi e che serve a ricapitolare le vicende disastrose di ieri, di oggi e ancora di domani, finché Dio vorrà. E, d'altra parte, anche su quelle che saranno le vicende disastrose di domani, Lui, il Dio Vivente ha detto «*l'ultima parola*». Anche sul futuro ha già detto «*l'ultima parola*». «*l'ultima parola*» è suo

Figlio chiamato dall'Egitto. E, dunque, qui, Gesù è sulla barca con i discepoli ed ecco scatenarsi nel mare una tempesta. Dovete sapere che il termine tempesta in greco è «*sismòs*». È una tempesta, un terremoto. E qui Matteo dice «*sismòs*». È una tempesta così violenta che,

***“la barca era ricoperta dalle onde”***

già! E notate che Gesù sta dormendo. È il Figlio che riposa sul seno del Padre. Ed è proprio Lui che conosce la paura dei discepoli. Che la affronta. Conosce, anzi, più che la paura, qui, è la viltà:

***“perchè siete così [vili]?”***

non «*paurosi*» ma

***“perchè siete così [vigliacchi]”***

appunto: questa vigliaccheria ha a che fare con quella propensione al compromesso di cui ci parlava anche Davide. Qui conosce. Vedete? «Conosce»:

***“avete paura, uomini di poca fede?”***

notate che in realtà la situazione è ricondotta all'ubbidienza perchè è «*il Figlio che riposa sul seno del Padre*». Quel suo modo di dormire nel corso della traversata non indica disinteresse, disimpegno. I discepoli per questo lo rimproverano, lo accusano, lo strapazzano, ma

***“non avete capito?”***

ed è proprio Lui che conosce la paura che ci gioca scherzi così disgustosi. Notate che il nostro verbo e, adesso, ritorniamo al racconto della Passione, proprio alla fine del racconto, ricompare il nostro verbo «*terremotare*», qui, alla fine del capitolo 27. Niente di nuovo, lo sappiamo già. Versetto 51. Gesù è morto sulla croce. Ecco: «*ha consegnato lo spirito*»,

***“spirò”***

e il versetto 51 dice:

***“ecco: il velo del Tempio si squarciò in due da cima a fondo”***

è il Santo dei Santi, notate, che si spalanca. È proprio l'intimo del Dio Vivente. È il grembo santissimo della misericordia di Dio che si squaderna ormai nella sua inesauribile fecondità. Ed ecco dove siamo sprofondati. Ecco in quale abisso siamo discesi. Ecco qual è il naufragio nel quale siamo coinvolti. Si è spaccato il velo:

***“le rocce si spezzarono, i sepolcri si aprirono e molti corpi di santi***

***morti resuscitarono e uscendo dai sepolcri ( ... )”***

e quel che segue. Fatto sta che qui, al versetto 51,

***“la terra si scosse”***

«*esiszti*». Un terremoto. Il nostro evangelista usa questo linguaggio. E, notate, che corrispondentemente la reazione del centurione nel versetto 54:

***“sentito il terremoto e visto quel che succedeva”***

versetto 54,

***“furono presi”***

lui, il centurione, e gli altri,

***“da grande timore e dicevano: «davvero costui era Figlio di Dio»”***

dunque, il terremoto. Ed è proprio lo stesso linguaggio che l'evangelista Matteo usa più avanti, quando, capitolo 28:

***“all'alba del primo giorno della settimana, Maria di Magdàla e l'altra Maria andarono a visitare il sepolcro ed ecco vi fu un grande terremoto”***

«*sismòs*». E così di seguito fino al versetto 4, perchè per questo terremoto le guardie che dovevano sorvegliare restarono tramortite. È proprio questo passaggio di Gesù che porta a compimento il suo viaggio attraverso la morte che sfonda la barriera, che scava il fondo dell'abisso in modo tale da consegnarsi, Lui, Figlio, al «*Tu*» del Padre carico di tutti i disastri della nostra condizione umana. Carico di tutte le miserie, carico di tutte le nostre vicissitudini infernali. È giunto il tempo del nostro risveglio quale che sia la Galilea che noi stiamo attraversando, quali che siano i disastri della nostra storia umana, ormai, notate, con Lui noi siamo veramente in grado di verificare la attualità piena e definitiva del salmo 69. con Lui siamo in grado di dire «*Tu*». Nel «*Tu*» del Signore la rivelazione della Paternità di Dio a cui apparteniamo, ormai, per una volontà d'amore che è vittoriosa sulla morte. Per questo andremo in processione domenica prossima agitando i nostri rami. Perchè, come leggevamo nel salmo 69:

***“il Signore ascolta i poveri e non disprezza i suoi che sono prigionieri.  
A lui acclamino i cieli e la terra, i mari e quanto in essi si muove”***

amen!

***Padre Pino Stancari S. J.  
presso la Casa del Gelso, 15 aprile 2011***